

PERCHE' SCEGLIERE LA POVERTA'?

Questa sera pensiamo di riflettere sulla povertà dei volontari. Ne parliamo spesso, ma talvolta confondiamo povertà e miseria. Non so se ci rendiamo ben conto di ciò che diciamo, quando parliamo di povertà. Perché e come la povertà entra nella nostra vita?

Occorre innanzitutto riconoscere che la povertà non rappresenta per noi una condizione naturale. Non è un elemento naturale, non possiamo dire che desideriamo di essere poveri perché lo stato di privazione che la povertà ci impone sarebbe uno stato buono e normale in sé (...). E tuttavia, da parte nostra, diciamo che per un volontario, la povertà è uno stato necessario e anche indispensabile. Il volontario, affermiamo, deve “*vivere in uno stato di povertà*”. Su quali basi facciamo affidamento, su quali criteri? Certamente non su quelli di normalità perché sosteniamo che lo stato di povertà non è naturale per l'uomo. Diciamo invece che è normale fornire a “*chi è senza beni*”.

Allora quale è la radice della nostra asserzione?

Sul piano filosofico ci troviamo in una situazione precaria. Qualunque sia la filosofia alla quale ci rivolgiamo nella nostra epoca, qualunque sia la riflessione sull'uomo, noi vediamo nel corso dei secoli che nessun pensatore di fama abbia riconosciuto la povertà come uno stato augurabile, come un superamento della condizione umana.

Senza dubbio attraverso i tempi, alcuni filosofi sono stati testimoni della povertà volontaria ma consideravano come un bene non la povertà in se stessa, bensì l'occasione di trovarsi in tale condizione. Per loro la povertà era una situazione che permetteva la protesta contro una società o uno stato d'animo che non approvavano. In generale nel corso dei secoli, più un uomo era ricco e più era considerato benedetto da Dio. Più l'uomo era ricco più egli era veramente vicino al Signore. Certamente per coloro che credono in Cristo, come è scritto nei Vangeli e attraverso il pensiero della Chiesa nel corso dei secoli, il problema sembra rovesciato. Il valore della presenza stessa di Cristo nel mondo manifesta la sua dichiarata volontà di fare dello stato di povertà lo stato ideale dell'uomo. Tanto più nel momento di salire sulla Croce, il Cristo si è mostrato in uno stato di privazione tale da non poter lasciar spazio al minimo equivoco. La Croce è stata il trionfo di tutta una vita di povertà e divenne l'ideale del cristiano. Non è tuttavia sul piano religioso che noi, che non siamo tutti credenti, troviamo la giustificazione della nostra asserzione, Noi che non condividiamo tutti l'assise di una stessa fede, possiamo accettare e affermare con certezza che lo stato dei volontari è quello della povertà? Poiché nessuna filosofia, ci dice che questo stato è eccellente né vi ci esorta, su che cosa possiamo basarci? Cerchiamo di riflettere. Nell'ultimo numero di “*Igloos*”, Francine scriveva che il volontariato dovrebbe essere “*ambivalente*”. Cerchiamo di vedere che cosa vuol dire.

Parliamo di ambivalenza, quando qualcuno si trova al confine tra due mondi e, per certi valori, e praticamente appartiene a ciascuno di questi universi. Quando volete andare in Belgio, già a trenta chilometri dalla frontiera, non vi sentite più del tutto in Francia né ancora del tutto in Belgio. Per il modo di vita e per il comportamento della gente, per il paesaggio, vi trovate tra due mondi e persone che appartengono a ciascuno di essi.

Alla frontiera di due mondi

Possiamo trasporre questo esempio. Anche noi siamo alla frontiera tra due mondi, quello dei poveri e quello della società. Siamo gente di frontiera: dobbiamo affrontare i due mondi se vogliamo veramente far andare i ricchi incontro ai poveri e far passare i poveri nel mondo dei ricchi. Se vogliamo che la società dei poveri sia accogliente per i ricchi e la società dei ricchi, accogliente per i poveri, ci occorrerà avere dei valori comuni per entrambi, dei valori che ciascuno di questi due mondi riconosca come proprio e quindi capace di parlare a suo nome.

Ora qual è il valore originario che scopriamo per mezzo della miseria? Non la miseria stessa, sicuramente, bensì lo stato di povertà che fornisce agli uomini la semplicità, la modestia, la comprensione dei fatti della vita. Lo stato di povertà è il contrario dell'opulenza, dell'orgoglio, della potenza che fa ombra ai piccoli. La nostra povertà permette alla gente della miseria di riconoscerci come appartenenti alla loro comunità, di accettarci, di ascoltarci, di ammettere che noi li aiutiamo a passare dall'altra parte. La nostra povertà crea la loro fiducia, perché è il segno della nostra sincerità e di ciò che siamo in realtà: dei volontari contro la miseria che desiderano essere il più vicino possibile alle famiglie per aiutarle a uscire dalla loro miseria.

D'altra parte, la nostra povertà ha una importanza maggiore perché la scelta di vivere in una certa indigenza valorizza, agli occhi dei poveri il loro stato. Se essi vedono che noi abbiamo delle difficoltà a vivere, che ci imponiamo liberamente delle privazioni e che di conseguenza la nostra situazione si avvicina alla loro, questa ne sarà valorizzata. Poiché noi accettiamo volontariamente di essere poveri, lo stato di povertà non è uno stato né brutto né vergognoso. Senza dubbio resta uno stato pesante, ma i poveri possono credere che non è uno stato di inferiorità, sotto-sociale, sotto-religioso, insomma uno stato disonorevole.

Questo mi sembra particolarmente importante, infatti non credo che sia possibile a nessuno di uscire dalla situazione nella quale si trova, se prima non ha accettato di servirsi, per uscirne, dei valori che sono quelli della sua attuale situazione. Non penso che sia possibile essere spinti solo tentando di cercare dal vicino ciò che lo potrà far crescere. Ritengo che una persona possa uscire dalla sua situazione, nella misura in cui avrà preso coscienza dei valori del suo stato e del suo ambiente. E' là una delle chiavi per aprire la porta al povero. La sua povertà deve servirgli da trampolino, da punto di partenza.

Resta da fare un'altra importante considerazione. Quando il povero prenderà coscienza dei valori del suo stato, guardando i ricchi non li considererà più tanto superiori. Non li vedrà come gente che lo ostacolerà. Se veramente considera il

proprio stato valido avrà maggiori possibilità di affrontare il mondo circostante, di entrare in contatto con il proprio ambiente e di imporsi.

Infine quale è lo scopo che ci proponiamo? Noi vogliamo che, con uno stesso movimento di avvicinamento, la comunità dei poveri passi in quella dei ricchi e che i ricchi siano accolti dai poveri. Noi vogliamo anche, sempre con lo stesso movimento, che i poveri accolgano i più ricchi. Ora, per accogliere qualcun altro occorre dotarsi di un certo valore. Non si accoglie gli altri con disinteresse, se in sé non si porta un certo valore di disinteresse, di comprensione degli altri, di fiducia in se stessi e, anche, di stabilità. Se vogliamo che i poveri accolgano i ricchi dovranno possedere essi stessi un certo valore di stabilità, di equilibrio, di pienezza. Potranno accogliere i ricchi quando avranno fatto il percorso della loro povertà e saranno assicurati sul suo valore. Potranno anche guardare altri poveri attorno a loro, rivolgersi verso persone cadute nel più profondo e accoglierli nel loro ambiente. I poveri non saranno quella specie di campo di battaglia, un campo di interessi dove, in pratica, gli atti d'amore, contrariamente a quello che pensano certi poeti, sono così rari come i bei giorni di sole in piena notte...

La fierezza delle proprie radici

Ecco quello che avevo meditato sulla questione della povertà, chiedendomi perché fosse necessario e in che modo si giustificava per noi. Era necessario per quattro motivi. Perché è assolutamente impossibile che noi si possa essere accettati nel mondo dei poveri e pretendere di appartenervi se non siamo almeno in questo suoi vicini. Inoltre è necessario perché i poveri, vedendo che la povertà non è uno stato da disprezzare poiché noi la scegliamo, potranno viverla e attingervi i mezzi per uscirne. La povertà è necessaria anche perché i poveri vedendo valorizzato il loro stato avranno più possibilità di entrare in contatto con il loro ambiente e di affrontare il mondo. Infine, è impossibile che accettino i più ricchi con disinteresse se essi stessi non formano uno stato stabile e solido. Ora nessuno può essere equilibrato, se prima non mette radici nel proprio ambiente e nessun ambiente è equilibrato se i suoi membri non sono fieri di mettervi le proprie radici.

Ecco ciò che volevo dirvi e voi siete liberi di accettare o di rifiutare. La povertà è uno stato di privazione che possiamo rifiutare o accettare. Il dramma della gente che vive nella miseria sta nel fatto che viene loro imposta. Essi non possono neanche scegliere la sola povertà materiale, perché essa fa causa comune con altre privazioni veramente disumane.

Quando i nostri due fotografi cercano di non spendere troppo di benzina, scelgono una certa povertà, perché in realtà avrebbero i mezzi per fare il giro del mondo. Essi fanno coscientemente il loro lavoro imponendosi delle privazioni. Ciò rispecchia un sentire le cui applicazioni concrete si presentano continuamente nella vita quotidiana.

Questa sensibilità comporta una disciplina che, per esempio, ci impegna a utilizzare carta da minuta per non sprecare una bella carta. Molto spesso lo stato di un

monaco non sembra come uno stato di povertà completamente perfetto, perché non abbiamo l'impressione che i monaci siano obbligati a fare uno sforzo permanente per limitare le spese e per l'utilizzazione dei beni. Eppure la povertà scelta è questa: uno sforzo costante di privazioni consentite.

Questa povertà ci immerge in una sorta di tensione volontaria. Dobbiamo dire a noi stessi: *“Ecco i beni di questo mondo. Per questa o quella ragione, io non li acquisisco, anche se potrei acquisirli”*. Molte persone vengono qui dicendo: *“Voglio occuparmi dei poveri”*. Vogliono assolutamente entrare in contatto diretto con le famiglie. Eppure la prima cosa da fare sarebbe darsi una disciplina, una certa privazione di beni. Spesso la gente cerca di realizzare subito grandi cose, mentre in primo luogo bisogna tentare, semplicemente, di vivere come si può le situazioni nelle quali vivono i poveri. La prima condizione per entrare in contatto con loro è la povertà. Non parlo della miseria che è uno stato di squilibrio da non imitare. La miseria non è, come la povertà, uno stato positivo.(...)

Scritti e parole ai volontari 1 (1960-1967), padre Joseph Wresinski,
Ed. St Paul/Quart Monde, 1992,(pagine 194-202)